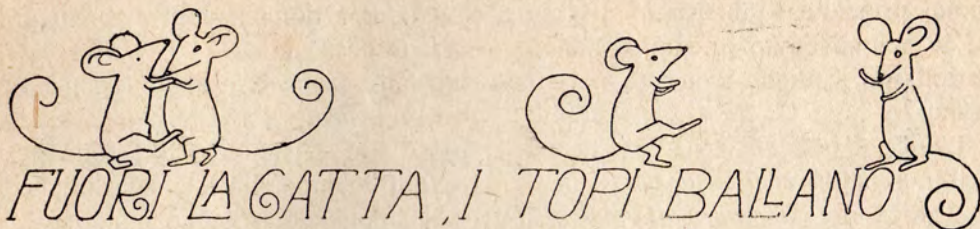


Primavera



RIVISTA MENSILE
PER RAGAZZI - AN-
NO II - N. 12 - ABBONA-
MENTO A 12 NUMERI
ITALIA £. 5 - ESTERO £. 10
UN FASCICOLO SEPA-
RATO ITALIA CENT. 50
ESTERO £. 1
DICEMBRE 1912
VIA TRITONE 132 - ROMA



PERSONAGGI

GINIA giovane sposa	20 anni
LIDIA sua amica	20 anni
LUISA « «	18 anni
MARIA « «	18 anni
ROSA « «	18 anni
LA SUOCERA	50 anni
IL SUOCERO	60 anni

Esecutori: giovanotti da 18 a 20 anni.

ATTO PRIMO

Sala riccamente addobbata, con pianoforte.

Scena I.

LIDIA E GINIA.

GINIA (*sta cantando Stabat mater doleroso su un' aria della Salomé: non sente Lidia che arriva dalla porta.*)

LIDIA. — (*scoppiando a ridere*) Ma che fai, Ginia: ma quel che canti non è il canto dei veli di *Salomé!*

GINIA. — Sì, sì. È una trovata! mia suocera non voleva più che cantassi altro che musica religiosa, ed allora ho ridotto a *stabat mater* tutta la musica che voglio cantare... col semplice trucco di comprar la musica in una edizione tedesca.

LIDIA. — Bah, non ti credevo così furba...

GINIA. — (*sospirando*) Il bisognino fa

correre la vecchierella. Mio Dio, se non avessi qualche trucco io morirei qui sola in questa casa mummificata.

LIDIA. — Ma perchè non vieni a patinare?... sai c'è Armando che ha inventato un *balancé* così stupendo!...

GINIA. — Non parlargli per carità; perchè farmi venir l'acquolina alla bocca, quando non ho niente da mangiare?

LIDIA. — Ma perchè non vieni? tuo marito è geloso?

GINIA. — Oh no, niente geloso, sarebbe felicissimo che mi divertissi, ma mia suocera... ohibò!

LIDIA. — E che te ne importa di tua suocera? E perchè vi siete installati qui?

GINIA. — Perchè la nostra casa non è pronta, e Ugo è al campo e non vuol lasciarmi sola all' Hôtel.

LIDIA. — Fin quando vi resterai?

GINIA. — Fino a giugno.

LIDIA. — Allora niente carnevale? niente feste? niente teatro?

GINIA. — Niente feste, niente teatro, solo chiesa, prediche, visite agli ospedali; tutt'al più un concerto dei ciechi o una esposizione di lavori (*sospira, poi si alza dalla seggiolina e prende dei dolci che sono sul tavolino e glie li offre e tutte e due si mettono a sgranocchiare e si sdraiano sul divano*).

Scena II.

SUOCERA E DETTI.

Suocera grossa colle chiavi pendenti, entra gravemente a passo misurato.

LIDIA e GINIA si alzano per salutare, GINIA offre una poltrona, poi si risiede composta. LIDIA si risdraia.



SUOCERA — (*sedendosi*) Ti prego Ginia, non appoggiar la testa su quel divano, è una stoffa che mi fu regalata ancora dal fu mio suocero e non troverei più a cambiarla, girassi tutto il mondo, se si sciupa. (*dopo data un'occhiata attorno, si alza e va a vedere la scatola che Lidia aveva offerto*) Ma che cosa state mangiando? Ahimè: le pasticche di mio marito che ho fatto venire da Ginevra. Povera me! e adesso non ne avrò più. (*risedendosi*) Senti, Ginia, se vuoi offrir qualcosa, offri il the, quello sai che è sempre a tua disposizione.

GINIA. — Non avevo le chiavi...

SUOCERA. — Potevi chiederle (*si alza, apre un armadio e tira fuori le provvigioni, due cucchiaini di the che versa in una teiera e 4 biscotti*). (A

Ginia). Ora puoi suonare perchè preparino.

LIDIA. — (*Si avvicina al campanello e fa cadere un vasetto*).

SUOCERA. — (*si alza*) S'è rotto? s'è rotto? Ahimè: il vasetto che mi diede la buon'anima di mio nonno per la prima comunione.

LIDIA. — No, no: è intero...

SUOCERA. — Ah ho avuto una paura! La Ginia non ha imparato ancora che tutto ciò che c'è in questa camera è sacro. Ecco, signorina Lidia, vede lei quel ramo d'olivo? è l'olivo della pace di mio nonno con suo fratello. Affari religiosi li avevano divisi, la Pasqua li ha uniti,

perciò l'olivo è collocato a sinistra del ritratto del nonno dalla parte del cuore. Gli è che le questioni religiose sono state terribili nella nostra famiglia. Voi non ne avete più idea. Ma ai miei tempi tutti i giorni si andava a messa alle sette del mattino e si faceva magro quaranta giorni filati di quaresima, ma magro per davvero, non come ora, che fuor della carne tutto è lecito; pensare che la Ginia trova già pesante il mangiar minestra all'olio il venerdì.

SERVITORE. — (*compare sulla porta*).

SUOCERA. — Prepara il the (*il servitore esce*).

GINIA. — Ah sì, ma noi non siamo state allevate ai suoi tempi... e nelle nostre famiglie le questioni religiose non sono mai state gravissime. Ap-

punto io a casa mia, minestra all'olio non ne mangiavo mai.

LIDIA. — E questo cuore d'argento che cosa è?

SUOCERA. — È un cuore votivo che Don Raun mi ha regalato quando mia madre è morta, è la copia del cuore che mia madre aveva regalato alla Madonna del dolore quando io nacqui; una santa donna mia madre che avrebbe voluto farsi monaca. Suo padre non lo permise. Un sant'uomo mio nonno... ma non si poteva contraddirlo.

Scena III.

Entra il suocero, tossendo.

SUOCERA. — Oh Filiberto, come stai? questa pazzarella ha dato via quasi tutte le tue pasticche, ma ve n'è qualcuna ancora.

LIDIA. — In compenso le offriamo il the.

GINIA. — che però non hanno ancora portato...

LIDIA. — Le offriamo generosamente i biscotti che la signora aveva destinato a noi (*offre i biscotti*).

SUOCERA. — Stasera chiamerò il medico.

SUOCERO. — Grazie, io non piglio nè the, nè biscotti, nè pasticche nè voglio il medico. Catone il grande diceva che un uomo che a quarant'anni non sa curarsi da sè non è degno di vivere. Un bravo scrittore, Plinio il grande...

SUOCERA. — Basta: non cominciare coi tuoi scrittori. Dimmi: ha ricevuto lettere dalla campagna?

SUOCERO. — Sì, Giuseppe mi dice che sono arrivate le macchine nuove e domani le sperimenteranno. Vuoi che andiamo a vederle funzionare?

SUOCERA. — Certamente, certamente, io per principio sono contraria alle macchine e se noi non andiamo, sicuramente ci danno la peggiore.

SUOCERO. — Allora andiamo domani. Non osavo proportelo per paura del freddo. Le donne, dice Cicerone...



Il suocero

SUOCERA. — Ma che freddo, non sono mica invalida ancora...

SUOCERO. — Allora siamo intesi per domattina alle sette. Staremo via quattro giorni al massimo. Ma, e la casa come la lasciamo?

SUOCERA. — Ora abbiamo qui una sposina che farà le mie veci perfettamente, nevero Ginia?

GINIA. — Stia pur sicura.

SUOCERA. — Ti darò le chiavi della dispensa, guarda bene lo zucchero sta nella scatola verde grande; troverai nella dispensa una scatola rossa più piccola, e una azzurra più piccola ancora; quella azzurra tiene un chilogramma di zucchero, quella ros-

sa due chilogrammi. Segna nel carnet quanto ne tiri fuori, così per il caffè, le candele ecc. tutto deve essere segnato (*rivolgendosi alla Lidia*), io così ogni giorno posso fare il bilancio della cantina e della dispensa col mio libro.

GINIA. — Farò io pure, stia tranquilla.

SUOCERA. — Allora io vado a preparare la valigetta.

SUOCERO. — Benissimo, ha bisogno di me?

SUOCERA. — Sì (*escono*).



Scena IV.

Le due amiche sole.

LIDIA. — Finalmente avrai un po' di libertà. Per domani allora ti aspetto a pattinare.

GINIA. — Ma che, non val la spesa mettersi nel gusto, non so neppur più dove ho i pattini, pattinar un giorno e poi tralasciare! non c'è che da farsi indolenzire le ossa.

LIDIA. — (*balzando in piedi*) Un'idea, un'idea stupenda! Se mentre tua

suocera è in campagna tu dessi una festa da ballo?

GINIA. — Sei pazza, ma ti immagini qui in questa stanza con tutti questi ricordi, come si potrebbe muoverci?

LIDIA. — Si mettono tutti in un armadio e il giorno dopo si tiran fuori.

Sì, sì, facciamo una festa, prepara solo la casa, io per domani mi incarico degli inviti. Una festa chic!

GINIA. — Ma no...

LIDIA. — Ma sì, ricordati, che tu voglia o non voglia, domani sera alle nove son qui con musicanti, ballerine e damerini.

ATTO SECONDO

Scena I.

*Si sta ballando,
la camera è trasformata.*

GINIA, LIDIA, LUISA, MARIA, ROSA.

LUISA è al piano forte, cinque o sei coppie eleganti che han finito di danzare. Cessa la musica.

LIDIA. — (*fermandosi*). Continua, continua ancora.

GINIA. — (*a bassa voce*) Lidia, ma no, ora devo dare i rinfreschi (*le coppie si sbandano*).

MARIA. — (*a Ginia*) Ah come mi sono divertita! spero che farai ballare ancora una volta quest'anno... mai mi son divertita tanto.

GINIA. — Sì, certo, se mia suocera... va in campagna un'altra volta...

MARIA. — È comodo avere una suocera che va via sovente.

ROSA. — Hai preparato anche pei coltillons?

GINIA. — Non ho pensato, versa il the.
LUISA. — Vuoi che ti aiuti a servire i rinfreschi?

GINIA. — Sì per piacere, suona che portino ancora un po' d'acqua bollente. (*Lidia suona e continua a servire*).

LIDIA. — (*a Ginia*) E ai signori uomini hai pensato? Hai fatto portar su qualche bottiglia di champagne?

GINIA. — Non so neppure se ce n'è in cantina.

LIDIA. — Figurarsi se in una casa impiantata da tante venerabili generazioni non c'è champagne!

GINIA. — Chiedi ed avrai (*al servitore che si presenta*) C'è dello champagne in cantina?

SERVITORE. — Champagne veuve Cliquot del 56, champagne Moet et Chandon del 68, Bordeaux, del 59, vino del Reno del 66. Se vuole le porto il libro dei vini.

LE RAGAZZE. (*in coro*) Portate, portate.

ROSA. — Che lusso di cantina hai! Ma sei proprio peggio del Marchese di Carabas che non sapeva le ricchezze del suo castello.

GINIA. — (*mettendosi le mani nei capelli*) Ah ragazze che cosa faccio?

Mio Dio, che cosa dirà mia suocera!

LIDIA. — Ma quando arriverà tu sarai già lontana quaranta chilometri.

GINIA. — Bah à la guerre comme à la guerre!

MARIA. — Altro che guerra: pace, feste, balli! (*facendo una piroetta*).

ROSA. — È divertente, sai, un ballo senza padrona di casa imponente (*ricompare il servitore*).

LIDIA. — Dia a me da vedere.

MARIA. — A me.

ROSA. — A me.

GINIA. — A me.

LIDIA. — (*legge forte*) Champagne del 1812 imbottigliato alla nascita di Elena Maria Antonietta Radel di Prigelato, bottiglie 4.

GINIA. — Dev'essere la mamma di mia suocera.

MARIA. — Fai portare.

LIDIA. — Aspettate. (*leggendo forte*) Bordeaux imbottigliato alla nascita di Berenice Benedetta Radel di Prigelato nel 1839.

GINIA. — Questa è la data della nascita di mia suocera.

MARIA. — Così sappiamo i suoi anni.

ROSA. — Beviamo il Bordeaux di tua suocera.

LIDIA. — Aspettate. Barolo imbottigliato alla nascita di Ugo Vittorio Alberto Redel di Prigelato.

GINIA. — La nascita di mio marito.

MARIA. — Fai portar su il Barolo di tuo marito.

ROSA. — Fai portar su il Barolo di tuo marito.

LIDIA. — Ma certamente (*restituisce il libro al servitore*) Portate su una bottiglia di champagne di Madama Maria Antonietta, una di Bordeaux di Madama Benedetta e una di Barolo del signor Vittorio Emanuele.

SERVITORE. — (*alla signora Ginia*) Favorisca farmi la ricevuta.

GINIA. (*cerca una penna*) Una penna...

MARIA. — Ci vuol la ricevuta, ohibò, come in un hôtel.

GINIA. — Una penna.

LIDIA. — Ah sì, come vuoi trovar ancor le cose in mezzo a questo disordine!

Un Giovanotto offre una penna. Ginia fa la ricevuta. Servitore sparisce.

ROSA. (*a Luisa*) Rimettiti a suonare, io ho una voglia di ballare, una voglia!

MARIA. — Pazienta un momentino che vengan queste bottiglie.

ROSA. — (*a Ginia*) Ma dove avete ficcato tutte le cose che c'erano in giro?

GINIA. — Dentro un armadio.

LIDIA. — (*scoppiando a ridere*) Aspettate un momento; ve le vengo a dare (*esce*).

Il servitore arriva con tre bottiglie coperte di polvere.

MARIA. — Oh!

ROSA. — Ah!

GINIA. — Avanti, sbottigliate!

SERVITORE. — Adagio, vanno toccate con riguardo queste bottiglie; la signora Benedetta non ha mai permesso che se ne aprisse una neanche alle nozze di vossignoria.

MARIA. — Un' indegnità!

ROSA. — Tanto meglio, queste saranno quelle che si dovevano aprire per le nozze.

LUISA. — Io però udii che quando han fatto vescovo Don Bertone, la marchesa Benedetta offerse al pranzo due bottiglie del 54: dovevano pur essere di queste.

SERVITORE. — Sì, e le portai io stesso al pranzo e mi diedero dieci lire di mancia.

LIDIA. — (*Ricompare col vestito che la suocera aveva nel primo atto e un gran mazzo di ciondoli che fa ballonzolar come chiavi; tutti scoppiano a ridere. Con voce grave*). Certo che ho dato il vino per Don Bertone perchè se lo meritava più di voi, e voi non ne berrete (*fa come per ritrarlo, tutti scoppiano a ridere*).

LIDIA. — (*seguita con voce grossa e furente*) E dove avete messo la coppa della mia prima comunione? e il cuore votivo della mia nascita? Perchè avete trasformata così la sala?

In convento vi farò chiudere, in convento!

TUTTI. — (*ridendo*) E noi chiuderemo lei in convento.

ROSA. — No. Obbligheremo lei a ballare con noi. (*la prende e le fa fare due giri che le buttano per terra lo scialletto*).

LIDIA. — Ohibò!

MARIA. — (*prendendo un bicchiere e alzandolo*) Alla salute della suocera!

GINIA. — No Lidia, vai a svestirti benchè io sappia che sei tu, mi metti un orgasmo addosso a vederti così che non mi diverto più.

MARIA. — Ma no, è così divertente!

LUISA. — Neanche a me piace, vai a cambiarti, se no non suono più.

LIDIA. — Questa minaccia è più grave del convento (*esce*).

Luisa si mette al pianoforte. Tutti si accingono a ballare; intanto si ode una scampanellata.

LA DOMESTICA. — (*affannata corre a dire*) Spegnete, spegnete, c'è la padrona.

GINIA E LUISA. (*ridendo*) No, no: è la signorina Lidia che si è travestita.

DOMESTICA. — No, no: è proprio lei!!!

Scena II.

Entra la vera suocera vestita da viaggio col velo, lo suocero vestito da viaggio, e un facchino.

LUISA cessa di suonare — GINIA si ritira in un angolo.

MARIA E ROSA. (*credendo si trattasse di un nuovo travestimento prendon la suocera per la manica*). Questo è un po' troppo! le prendi tutta la guardaroba a quella disgraziata suocera. Basta Lidia.

SUOCERA. — Ma che Lidia e Lidia! siete matti? ma che cosa fate? Ma

che cosa c'è??... io mi sento svenire dal furore...

MARIA E LUISA. — (*scoppiando a ridere*) Ma dove ha scavato anche il suocero e anche il facchino.

SUOCERO. — (*prendendo la bottiglia e guardandola rivolto alla suocera*) Questa è del 56. Alla vostra salute. Questo è proprio quello di mio padre.

SUOCERA. (*furente*) E tu non dici niente? abbiamo una nuora disinvolta e le sue amiche sono pure disinvolve... e io che le avevo lasciato le chiavi le mie chiavi dove sono?

ROSA. (*si affretta e le presenta il mazzo di ciondoli*).

SUOCERO. (*bevendo*) Buono, buono (*a parte*) e pensare che mia moglie non me lo concede mai!

SUOCERA. — Meritate tutte di andare a far penitenza in un convento.

LIDIA. (*ricomparendo in abito da suocera*). Ma che c'è?

SUOCERA. (*furente*) Ma come! i miei vestiti! (*si getta su Lidia e le strappa di dosso i vestiti*)

MARIA, (*stupefatta*) Ma non eri tu Lidia?

SUOCERA. (*in furore*) E voi vi siete permesse di prendere i miei vestiti? permessi di toccare i miei mobili? i miei ricordi? Avete preso il vino della mia cantina...

SUOCERO. — Oh, oh! oh! com'è buono! (*assaggia un bicchiere di un'altra bottiglia*) Riscalda, riscalda, ah ne avevo bisogno!

LIDIA. (*allo suocero*) Ma non aveva detto lei ieri che stavan via quattro giorni... e allora perchè sono ritornati?

SUOCERO. — Perchè siam tornati? insolente, non siamo padroni di tornare a casa nostra quando vogliamo?

LIDIA. (*gettandosi ai piedi dello suocero*) Perdonate, signore, ma la colpa è mia.

SUOCERA. — Zitta zitta lei...

LIDIA. (*franca; sempre allo suocero*). Sapevamo che lei desiderava dei denari per la società del Santo Spirito di cui è presidente.

SUOCERA. — Per questo, la signorina può anche dire: « desideravamo ».

SUOCERO. (*sospirando*) È vero!

SUOCERO. — Ebbene, questo che c'entra col ballo?!!!...

LIDIA. — Allora stamane ho detto alla Ginia: dovresti fare ai tuoi suoceri uu improvvisata. Andare a consultare Don Bertone sulla maniera di radunar quattrini.

SUOCERA. — Potevate aspettare il mio ritorno...

GINIA. (*timidamente*) Ma volevamo fare una improvvisata.

SUOCERA. — E siete andate senza di me alla chiesa di Don Bertone?

LIDIA. — Precisamente.

SUOCERA. — Tutto ciò mi puzza d'imbroglione.

SUOCERO — Don Bertone ha detto?...

LIDIA. — Ballare giovanette, ballare, ballare, ballare. Nevvero Ginia? tre volte l'ha ripetuto?

GINIA. — È vero è vero.

SUOCERA. — È impossibile, questa è una invenzione, una infame invenzione.

SUOCERO. — Non ti irritare, Benedetta. Ballare non è vietato dalle leggi di Dio. Anche Davide ballava per invocare il suo Dio. Anticamente ai tempi dei pagani si ballava nei templi.

SUOCERA. — Ciò che dici è una bestemmia.

SUOCERO. — Se tu consulti S. Criso-

- stomo è la vita e le cronache di Flavio il biondo, scrisse in greco Flavio...
- SUOCERA. — Basta, Filiberto, basta la tua sapienza! Ma anche se Don Bertone aveva detto di ballare perchè non aspettare il mio ritorno?
- Si sente suonare e il rumore di qualcuno che entra.*
- GINIA. (*timidamente*) Perchè avevo paura di farle dispiacere... (*piange*).
- LIDIA. — La Ginia ha una paura che non osa neppure mangiare in questa casa.
- SUOCERO. — Insomma voi avete ballato per raccogliere i fondi per lo Spirito Santo.
- LIDIA. — Appunto.
- ROSA E MARIA. (*ridono di sottocchi*) Che magnifica invenzione!
- SUOCERA. — E tutte queste signorine anche loro volevano raccogliere i fondi (*sarcastica*).
- Si sente suonare e il rumore di qualcuno che entra.*
- SUOCERO. — Benedetta, calmati, per per raccogliere i denari ci vuole qualcuno che li dia.
- LIDIA. — Sicuro, e abbiamo raccolto cinquanta lire.
- SUOCERA. — Don Bertone aveva detto di mettersi vestiti così scollati?
- SUOCERO. — Anche i santi e le Madonne sono sempre scollate. Platone...
- SUOCERA. — E anche di bere i vini più fini della mia cantina vi ha detto Don Bertone?
- SUOCERO. — Anche questo c'era nei riti antichi...
- ROSA. (*a parte*) Che provvidenza gli antichi!
- SUOCERA. — Taci, Filiberto, ti prego, domani alle sette io filo da Don Bertone.
- SUOCERO. — Ma, se avete pagato dovete ballare; è giusto.
- SUOCERA. — Che dici?
- CAMERIERA. (*entra*) V'è di là una quantità di signori che sono venuti a prendere le signorine...
- SUOCERA. — Di che vanno subito.
- ROSA. — Ma...
- SUOCERO. — Non c'è ma. Posto che avete cominciato a ballare vi condanno a continuare.
- LIDIA. — Ma certo, i signori aspettino.
- LE SIGNORINE. — Ma noi...
- LIDIA. (*zittè*) Luisa, vai al piano.
- Luisa va a suonare. Lidia prende per il braccio lo suocero e lo trascina a ballare. Rosa a cui Lidia aveva accennato, agguanta la suocera e ballando cantano: Viva la suocera e Don Bertone! Viva la Lidia che è un gran volpone! La suocera si divincola. Irrompono i parenti.*

Cata il sipario.

Gina Lombroso Ferrero.



Nel prossimo fascicolo:

“ IL PASSEROTTO ”

DI

MASSIMO GORKI



PRIMAVERA

RIVISTA MENSILE PER RAGAZZI · ABBONAMENTO ANNUO · L. 5 · SEMESTRALE 2.50
UN NUMERO CENT. 50
ESTERO · IL DOPIO
VIA DEL TRITONE 132 ROMA

ANNO IV · N. 3

MARZO 1914

II Milionario

COMEDIA
di Gina
Lombroso
Ferrero



ANNOLETTA

PERSONAGGI :

Signora ROSINA	30 anni
Signora POSAPIANO	35 anni
Signor EMILIO POSAPIANO	40 anni
marito della Signora (travestito da inglese)	
LEO figlio di ROSA	10 anni
CHICCHI cugino di LEO	12 anni

La scena rappresenta una camera molto elegantemente ammobigliata con molti fiori e una gabbia con canarini ad una finestra, un divano e sedie.



SCENA PRIMA.

Signora Rosina e Signora Posapiano — stanno discorrendo sul divano — la signora Rosina lavora.

SIGNORA POSAPIANO. — (*alzandosi per uscire*) Tuo marito quando torna?

ROSINA. — (*continuando a lavorare*) Non so — ti dico — quest'anno prevedo che passeremo la Pasqua da soli, Leo e io — ma risiediti — vieni così di rado!.. (*la signora si risiede*).

SIGNORA POSAPIANO. — È sempre a Parigi per vender quel quadro?

SIGNORA ROSINA. — Sì; del resto è la cosa che gli piace di più bazzicar con gli antiquari e gli amatori di antichità.

SIGNORA POSAPIANO. — C'è qualcosa almeno in vista?

SIGNORA ROSINA. — Pare, oggi mi ha scritto che un milionario si era innamorato del quadro... ma... ma voleva prima venire in Italia a vederne altri dello stesso autore, vedere dove il quadro è stato trovato...

SIGNORA POSAPIANO. — Beh! il male non è grande!.. Voi siete ben sicuri che è di Raffaello?

SIGNORA ROSINA. — Sicurissimi: ne abbiamo tutte le prove.

SIGNORA POSAPIANO. — Ma come ha fatto Gian Pietro a scovar fuori quel quadro?

SIGNORA ROSINA. — Se non lo scovava fuori lui, che passerebbe la vita in contemplazione di ogni tela dipinta, chi doveva mai scovarlo? Io veramente non gli avrei dato quattro soldi: era nero sudicio, orrendo...

SIGNORA POSAPIANO. — (*sospirando*)

Fortune che capitano solo a voi!..

SIGNORA ROSINA. — Oh, proprio fortuna, vedi, da cui è meglio viver lontano! Se io contassi tutti i denari che Gian Maria spende dagli antiquari, ti assicuro che non ti augurereste più simili fortune. Se con questo quadro si guadagnasse centomila franchi non si rientrerebbe nelle spese. Intanto son più di due mesi che Gian Maria è a Parigi e l'Hôtel si deve pagare...

SIGNORA POSAPIANO. — Non lagnarti. Certo che Gian Maria spende, ma è poco sempre in confronto di quel che prende. Avete una casetta qui che è un gioiello.

SIGNORA ROSINA. — Gioiello! forse per te —; io non la posso vedere. A me piaccion i fiori, gli uccelli, le pareti lisce bianche. Invece sono obbligata ad aver questi mobili che mi soffocano, a portar il mio caro canarino in cucina, il mio cagnolino in pensione. Mio marito non vuol saperne nè di animali nè di fiori...

SIGNORA POSAPIANO. — In verità gli è che danno da fare.

SIGNORA ROSINA. — No no, gli è che teme gli sciupino i suoi mobili guai a chi glie li tocca. Questo fa sì che non possiamo mai aver un buon personale di servizio e guai poi se avanzo l'idea di tener due donne! Tutto dall'antiquario deve finire...

SIGNORA POSAPIANO. — Bah, quando abbiate venduto questo quadro le cose cambieranno.

SIGNORA POSAPIANO. — Sarebbe proprio il caso di dire che in questo caso chi toglie dà.



SIGNORA ROSINA. — Speriamo! Ma questa volta, appena il quadro è venduto, mi faccio dar metà della somma e immediatamente fisso un'altra donna e la pagheremo anticipata. No, no, denari non devono più tornare all'antiquario. Voglio un bel vezzo di perle per seconda cosa. Alla peggio le impegno, le vendo, mi resterà per sempre qualcosa di mio.

LEO — (*dalla camera vicina*) Mamma, mamma! È arrivato il milionario?

SIGNORA ROSINA. — Sciocchino! Che c'entri tu in questo affare? e che c'entri soprattutto a star a sentir i di scorsi che si fanno da una stanza all'altra?

SCENA SECONDA.

LEO entrando con CHICCHI, e detti.

Si siedono accanto alla Sig. ROSA.

LEO — Sfido io che c'entriamo! Papà ha detto che vende il quadro e compra l'automobile.

CHICCHI — Io allora vengo a farti da chauffeur.

LEO. — Io a cassetta non ti voglio. solo per farmi dispetto sei capace di farmi cadere.

CHICCHI — Sei tu che te la prendi alla prima parola (*tutti e due, Leo e Chicchi, gridano, e il canarino grida più forte di loro*).

SIGNORA ROSINA. — È inutile che litighiate perchè il quadro non è venduto e caso mai fosse venduto non piglierei l'automobile.

SIGNORA POSAPIANO. — Perchè?

LEO. — Perchè?

CHICCHI. — Perchè?

SIGNORA ROSINA. — Perchè... Ma, piano, vedete che il mio canarino si spaventa... perchè papà ha già detto che non vuol far rumore attorno a questa vendita. Compreremo piuttosto una villetta ad Alassio.

LEO a Chicchi — Eh sì! — quella degli Inglesi col yacht e la torre. — Sì, sì, ah Chicchi come si giocherà bene in quella Villa degli inglesi! (*a Chicchi*) Ci son le prigioni sotto, e poi l'ascensore e una scala segreta che passando sotto una rocca mette al...

SIGNORA POSAPIANO. — L'avete già visitata, vero!

SIGNORA ROSINA. — Un pochino, quest'estate — sai, appena abbiamo avuto i documenti che provavano che il quadro era di Raffaello...

SIGNORA POSAPIANO. — Tu prudentemente hai pensato a un impiego sicuro.

LEO. — (*che si è messo a toccar i fiori*) Il papà ha detto che voleva l'automobile.

SIGNORA ROSINA. — Taci, sciocchino... e lascia star le mie rose.

SIGNORA POSAPIANO. — Ma io ti saluto: Emilio mi aspetta in ufficio alle quattro per fare una passeggiata assieme.

SIGNORA ROSINA. — Allora hai poco tempo da perdere, le quattro sono già suonate (*le dà il mantello*).

SIGNORA POSAPIANO. — Addio, Rosa.

SIGNORA ROSINA. — Grazie della visita e ritorna presto, son così nervosa in questi giorni: son tre mesi che son qui ad aspettar...

SIGNORA POSAPIANO. — Verrò certa-



mente, anzi ti prego, se venisse il milionario, avvertimene; anch'io ho dei quadri vecchi in casa, non son di Raffaello, ma insomma sono antichi e se potessi trasformarli in un gruzzolo...!



Leo e Chicchi

SIGNORA ROSINA. — Stai sicura: ma tu Chicchi non toccare quelle rose.

CHICCHI. — Ma sono avvizzite.

SIGNORA ROSINA. — (*uscendo*) Ma no: le ha portate stamane la fioraia.

SIGNORA POSAPIANO (*esce*).

SCENA III.

LEO e CHICCHI che van continuando a parlar tra loro — poi la signora ROSINA.

LEO. — Sì, sì, papà ha detto che mi avrebbe comprata una bicicletta nuova.

CHICCHI. — Hai la mia vecchia.

LEO. — Ma no, io ne voglio una molto più bella.

CHICCHI. — D'oro allora, perchè si veda che l'ha pagata cara? e anche una catena d'oro un cappello d'oro, un vestito d'oro.

LEO. — Vedi mamma, Chicchi mi scherza sempre, se fai così a Alasio non ti ci portiamo.

SIGNORA ROSINA. — Zitti, vi prego: oggi son già nervosa.

CHICCHI. — Ah, io invece se fossi ricco non comprerei nè case nè automobili — viaggerei invece — preparerei una spedizione al Polo Nord come Nansen o alle sorgenti del Nilo come Stanley.

LEO. — Io no: al polo non ci voglio andare, fa troppo freddo, e in Africa fa troppo caldo, e poi tu saresti capace di lasciarmi per la strada.

CHICCHI. — Sfido io, se tu cominciasse a dire: Sono stanco! ho fame! come i bambini piccoli... (*suonano il campanello*).

SIGNORA ROSINA (*entrando*). — Vai ad aprire, Leo, la Teresa è uscita.

Leo. — (*andando lentamente*) Ah quando saremo ricchi avremo almeno un servitore...

CHICCHI... Milord

LEO. — Stupido.

SIGNORA ROSINA. — Via, non litigate!



Vai ad aprire. (*Leo va e torna con un telegramma*).

ROSA (*a Leo*) Tieni. (*gli dà due soldi*) è in inglese. (*legge forte dopo aver cercato gli occhiali*) I am here — I will come today. Lord Chester — (*andando su e giù*) ma guarda! poteva ben arrivar cinque minuti prima che c'era la zia Giulia che sa l'inglese; io non ci capisco nulla che cosa sia.

CHICCHI. — Zia Rosa vuol che glie lo porti io il telegramma alla signora Posapiano? sta qui a due passi. —

SIGNORA ROSINA. — (*ripensando*)...

No, no, grazie, (*piano*) forse è meglio sia andata così. Se è del Lord non mi fido, anche lei ha dei quadri da vendere: meglio che concluda il mio affare prima di presentarglielo noi e poi...

LEO. — Mamma, voi che lo porti dalla mia maestra d'inglese?

SIGNORA ROSINA. — Ma e tu che da due anni pigli lezione non sai leggere questo telegramma?

LEO. — I am here... Lord Chester: a me pare che dica: Io sono qui, io verrò oggi.

SIGNORA ROSINA. — (*dando un balzo*) Oggi che è l'ultimo giorno di carnevale — che Teresa non c'è, che la casa è in disordine; che non ho niente in casa, ah povera me! povera me — cosa fare?

CHICCHI. — Ma chi è che è qui? chi verrà qui? Lord Chester? chi è Lord Chester?

SIGNORA ROSINA. — Grulli, non capite? — Lord Chester è il milionario che deve comprare il quadro.

LEO. — Il milionario!

CHICCHI. — Il milionario!

SIGNORA ROSINA (*passeggiando su e giù*). — Ed io come faccio senza nessuno che apra la porta!

CHICCHI e LEO. — Ci siamo noi...

SIGNORA ROSINA. — Bella figura due bambini che vadano ad aprire!

CHICCHI. — Ho un'idea.

SIGNORA ROSINA. — Sentiamo.

CHICCHI. — Vestiamoci da servitori.

SIGNORA ROSINA. — L'idea non è cattiva, ma dove piglio il costume?

CHICCHI. — Un vestito di Gian Maria e due bottoni d'oro sono una livrea.

SIGNORA ROSINA. — Hai ragione, ma dove piglio i bottoni?

CHICCHI. — Qua vicino dalla merciaia. Ma non si sarà bisogno dei dolci?

SIGNORA ROSINA. — Ma che uomo prezioso sei! Hai ragione. Tieni, prendi queste cinque lire, compera quel che vuoi: io non ho la testa a posto; uf!

LEO. — Vado anch'io.

SIGNORA ROSINA. — No, tu rimani; non voglio restar sola... se arriva...

LEO. — Ma io non mi vesto da servitore.

CHICCHI. — Tu farai quel che dice la mamma. Hai giusto i calzoni lunghi di Parigi. Chicchi comprerà dei bottoni d'oro anche per te da attaccare alla giubba.

LEO. — Tu non sei la mamma.

SIGNORA ROSINA. — Chicchi ha ragione.

LEO. — (*piagnucolando*) Io vestirmi da servitore?

CHICCHI. — Sciocco! per aver un milione mi vestirei anche da spazzino! (*esce*).



SCENA IV.

ROSA e LEO.

SIGNORA ROSINA. — (*aggiustando la camera*) — I am Here. Ma sarà poi sicuro che significhi: *Io sono qui?*

LEO. — Sì certo « I am »: — io sono « here »: — qui, non c'è dubbio.

SIGNORA ROSINA. — E poi sì, il telegramma viene da Torino, anzi dalla posta di Via Sacchi — è stato spedito alle 4.5; Fra qualche minuto sarà qui. Allora Chicchi, a vapore, la Teresa non c'è: bisogna che tu ti vesta da servitore.

LEO. — Io no.

SIGNORA ROSINA. — Tu sì. Non pigliar quest'aria se no ti metto in collegio

LEO. — Almeno trattami colle buone.

SIGNORA ROSINA. — Vada per le buone (*combiando tono*) — Leo caro, va subito a metterti i vestiti lunghi (*Leo corre*).

SIGNORA ROSINA. — E ora bisognerà preparare un po' di the. (*fra sè*) diventerà freddo, pazienza, ma non posso metter quei due bambini in cucina.

LEO (*rientra con vestiti*)... non so metterlo da solo.

SIGNORA ROSINA. — Questo è un servitore che non sa vestirsi da solo! Hai capito, Leo: fammi il ragazzo serio. Se senti suonare vai ad aprire e dici: « Passino avanti, la Signora è in salotto ».

LEO. — Non posso dire la mamma...

SIGNORA ROSINA. — No, e poi togli il mantello il cappello e la canna, la posi sulla panca.

LEO. — Ma io non arrivo alla testa.

SIGNORA ROSINA. — Insomma ti aggiusti.

(*Entra Chicchi con dolci*).

LEO. — Dammi un marron glacé

CHICCHI. — A me un fondant.

SIGNORA ROSINA. (*Cucendo i bottoni nel vestito*). — Li mangerete dopo Chicchi, per favore, mettili nella dociera. (*Si sente suonare il campanello*).

SIGNORA ROSINA. — Mi gira il capo. Ma Chicchi, su, ma no; senti: se fosse qualcun altro, capisci? qualunque altro che non fosse il miliardario, di che non ci sono in casa.

LEO. — E se fosse la zia, cosa dirà a vedermi così camuffato?

SIGNORA ROSINA. — Guarda dal buco, della serratura e se è la zia ti toglia la giacchetta.

CHICCHI. — Lascia far a me che son più svelto.

LEO — (*torna senza giacchetta*)... Era la zia Lucia.

CHICCHI. — Era la zia Lucia.

SIGNORA ROSINA. — Che cosa le hai detto?

CHICCHI. — Che eri uscita.

SIGNORA ROSINA. — E lei?

CHICCHI. — Mi ha chiesto che vestito avevi.

SIGNORA ROSINA. — E tu?

CHICCHI. — Io ho detto... il mantello (*suonano ancora*).

SIGNORA ROSINA. — Oh mio Dio, questa volta è lui, Leo corri!

LEO. — (*va e torna*) Ho visto dal buco della serratura. È lo zio Ernesto... Cosa devo dire?

CHICCHI. — Non c'è nessuno; io

l'ho già detto (*risuonano il campanello, Chicchi esce*).

SIGNORA ROSINA. — Ma si sono dati l'appuntamento oggi qui tutti da me?

CHICCHI. — È il signor Tulpano, SIGNORA ROSINA. Che cosa gli hai detto?

CHICCHI. — Che lei era uscita.

SIGNORA ROSINA. — Bene bene. È molto noioso di far sapere al pubblico i fatti nostri... (*suona il campanello*).

LEO. — Questa volta è il milionario. Vedi, v'è l'automobile sotto la porta.

SIGNORA ROSINA. — Allora, bravi ragazzi, fatevi onore.

LEO. — Facciamo entrare anche lo chauffeur?

SIGNORA ROSINA. — Fai entrare tutti (*risuonano*)

(*Leo e Chicchi infilan la giacchetta da livrea e escono*).

SCENA V.

Entra un uomo nella quarantina vestito da viaggio poi una signora e un segretario. Tutti mantello e costume d'automobilisti.

SIGNORA. — Good by good dy (*si siede colle gambe sul sofà*).

SIGNORA ROSINA. (*salutando*) — Io parlare solo italiano.

MILORD. — Ah io parlare poco: segretario eh! segretario interprete.

SEGRETARIO (*vestito come il padrone*). Mio padrone parlare inglese, ma io italiano. Noi vedere signor Gian Maria; noi volere comperare quadro

SIGNORA ROSINA. — Ah sì!

MILORD. — Yes yes (*suona il campanello*).

SIGNORA ROSINA. — È mio...

(*Chicchi e Leo escono insieme e poi rientrano*). C'è la zia Felicina.

SIGNORA ROSINA. — Potete anche dire signora Felicina.



« Good by good dy ».

CHICCHI. — Dobbiamo dire che non ci sei?

SIGNORA ROSINA. — (*furiosa*) Per fortuna che il Lord non capisce (*forte*) Sì, avete capito?

SEGRETARIO. — Dove voi trovare quadro?





- SIGNORA ROSINA. — Mio marito trovare a amici antiquario cornice brutta. Noi aver dovuto provare colori usati esclusivi Raffaello.
- INGLESE. — I cam smoke here.
- SIGNORA ROSINA. — Sì, documenti.
- LEO. — (*interrompendo*) Mamma smokin è fumare.
- SIGNORA ROSINA. — Ah, il signor vuol fumare? — (*a Leo*) — correte compere sigarette.
- LEO. — E i soldi?
- SIGNORA ROSINA. — Aggiustatevi — (*Leo sparisce*).
- SIGNORA ROSINA. — (*alzandosi offre dolci e the: suona il campanello, Chicchi va a aprire*).
- CHICCHI. — Chauffeur chiede paga: non può più aspettare.
- SIGNORA ROSINA. — Tira fuori il borsellino (*paga*).
- MILORD. — No, madame, no.
- SEGRETARIO. — Milord volere vedere altri quadri dell'epoca.
- SIGNORA ROSINA. — Se il signore vorrà venire con me al museo.
- MILORD. — Yes yes (*mangia tutti i dolci che trova. Vedendo l'uccello*) poor bird, poor bird iam protector.
- SIGNORA ROSINA. — Che cosa desidera il signore?
- SEGRETARIO. — Voi liberare canarino. Signore protezione degli animali volere liberare canarino.
- SIGNORA ROSINA. — Subito (*apre la gabbia e il canarino vola via*).
- MILORD. — Very beautifull this cup very beautiful.
- SIGNORA ROSINA. — Che cosa dice?
- SEGRETARIO. — Essere molte belle le zuccheriere.
- SIGNORA ROSINA. — Voi volere?
- MILORD. — Ah yes very well verg well (*la intasca*)
- CHICCHI a LEO. — (*a parte*) Per esser milionario non è molto generoso.
- MILORD. — It smell it smell, it is impossibile.
- SIGNORA ROSINA. — Se lei crede, signor inglese, veda qualche disegno di Raffaello.
- MILORD. — (*alzandosi*) It smell it smell the flowers i am ill.
- SEGRETARIO (*alzandosi*) — Signora — via i fiori i fiori. Milord soffre l'odore dei fiori.
- SIGNORA ROSINA. — *balzando in piedi grida: Leo, Enrico, venite! Il signore sta male: via i fiori! (Leo e Chicchi portano via i fiori. Il signore cade sul sofà)*.
- LEO e CHICCHI. — (*accorrono con acqua freddo e glie ne versano una catinella addosso*).
- MILORD. — È troppo.
- LEO e CHICCHI. — Ma questa è la voce di zio Ernesto. (*esaminando meglio*) Ma ha la maschera, zia il tuo Milord! Ma è...
- LEO. — Ma è lo zio Ernesto: io lo conosco dai baffi!
- MILORD. — (*togliendosi la maschera*) Sì, son lo zio Ernesto!!
- LEO. — E il segretario è la zia Nora Posapiano, non lo indovini?
- SEGRETARIO. — (*togliendosi i mustacchi*) Precisamente.
- LEO e CHICCHI. — Che bella farsa!
- SIGNORA ROSINA. — E io che credevo che fosse il milionario... ma le lettere di Giacomo?
- ZIO EMILIO. — Son nostre.
- SIGNORA ROSINA. — Il telegramma?



VARIETÀ

Il serraglio del Sultano rosso.

Uno degli uomini che più deplorarono che i Giovani Turchi detronizzassero Abdul-Hamid fu indubbiamente il dottore Enrico Schaefer, naturalista che, nella reggia di Yildiz Kiosk, era al tempo stesso, e veterinario e soprintendente del gran serraglio dell'ex-Sultano, che poteva stare a pari di quello del noto belluario Carlo Hagenbeck.

« In quel serraglio imperiale, scrive il dottore Schaefer, vi erano otto leoni, sei tigri, quattro iene, quaranta scimmie, otto portamuschio, due oranghi-utanghi, seicento fra daini e caprioli, sessanta renne, 40 lupi, quattro stambecchi, due giraffe, otto lontre, 160 bufali, 200 serpenti e 400 altri animali selvatici.

« La fauna domestica poi era ancora più numerosa e variata.

« Nelle sue stalle, il Sultano aveva 40 tori e 400 vacche di ogni specie, che incrociava con 8 tori giapponesi, avuti in dono dal mikado.

« Nelle sue scuderie si trovavano 3500 cavalli, 18 zebre, 200 mule egiziane e 80 cammelli che, tutti gli anni prestava alla carovana della Mecca.

« In quanto a' gatti il sultano ne nutriva nientemeno che 1500, fra i quali vi erano 200 bellissimi Angora e dodici Persiani che egli prediligeva e dei quali sapeva tutti i nomi. Le lepri, i conigli ed i leporidi erano parecchie centinaia.

« Nelle voliere del serraglio vi erano 200 fiamminghi, 50 gazze, 50 cigni, 30 pellicani, 600 fra galli e galline, 100 fagiani, 6000 piccioni, 150 canarini e 200 papagalli più o meno loquaci, fra i quali ve n'era uno che cantava tutto lo spartito del *Trovatore*.

« Dei cani ne aveva un gran numero di tutte le razze e di tutte le provenienze, e, il Sultano li amava tanto che non volle mai permettere che quelli di Costantinopoli fossero deportati in un'isola deserta e che vi si lasciassero morire di fame. Piuttosto, in quell'isola egli avrebbe confinati i loro nemici perchè, conclude con il dire il dottore Schaefer, un uomo che ama gli animali è sempre un uomo buono ».

Zio ERNESTO. — Nostro (*si sente suonare il campanello*).

SIGNORA ROSINA. — E tutta questa gente che continua a venire?

ZIO ERNESTO. — Nostri complici!

CHICCHI e LEO. — Si sente suonare ancora: dobbiamo aprire?

SIGNORA ROSINA. — Leo, e Chicchi, aprite le porte e fate entrare (*Leo e Chicchi si precipitano*).

SIGNORA ROSINA. — (*togliendo i vestiti al milionario*) Adesso, signor Milord, lei deve darmi i suoi abiti perchè non voglio esser burlata (*se li infila rapidamente così come la maschera*).

SCENA ULTIMA.

L'entrata delle amiche.

SIGNORA POCHINTESTA, AMALIA ECC. (*entrando*) Signora Rosa, Signora Rosa, Signora Rosa, eh eh! il miliardario?...

SIGNORA POCHINTESTA ecc — Dov'è la Signora Rosa?

LEO e CHICCHI — Era qui.

SIGNORA POCHINTESTA. — La signora Rosa quand'è fuori è in casa e quand'è in casa è fuori.

LEO e CHICCHI (*ridono*) Quando è in casa è fuori e quand'è fuori è in casa!!!

TUTTI INSIEME, COMPRESA ROSA — Quand'è fuori è in casa, e quand'è in casa è fuori!

Suonano ancora. Tutti vanno verso la porta.

Gina Lombroso Ferrero.

Ben-Grevid.